

Potremmo, consolatoriamente, chiudere il nostro discorso sulla riscossa manzoniana, ma sarebbe come ignorare di proposito che il fronte linguistico è oggi molto più vasto e complicato e che la lotta è non pari. La lingua veramente comune — la lingua di grado zero, direbbe un linguista — preme e livella ben altrimenti di come intendeva il Manzoni, e con mezzi non meno diversi promette di attuare l'ideale linguistico manzoniano: una lingua che non costituisca un ideale. Nella stretta massiccia le esenze rischiano di svanire, specie la più delicata di quante la nostra storia ne distillasse: quella del toscano.

## Filologia e lessicografia a proposito della «variante»

Un motivo che distingue, fino dal suo più degno incunabolo, la nostra lessicografia è quello della correttezza dei testi scelti a fornire gli esempi. « De' libri stampati correttamente — si legge nell'introduzione alla prima Crusca — sono citati gli esempi insieme co' lor libri, capitoli, numeri e carte, o altre simiglianti notizie, conforme a che si dirà di ciascuno in particolare nella tavola dell'abbreviature. Degli scritti a penna, o vero stampati scorrettamente, è citato l'autore, o il nome del libro, con qualche contrassegno talora del nome del padron d'esso, perché non si poteva dar loro molto buona regola, né meno da' lettori non potevano essere adoperati, ritrovandosi in potere solamente de' lor padroni ». Il *Memoriale della Lingua* di Giacomo Pergamini, che precedette di poco la Crusca nell'avvio di una fase della lessicografia volgare criticamente più matura, e che la fronteggiò con qualche fortuna,<sup>1</sup> non sentì con tanta nettezza questo problema — nonostante il rinvio a testi determinati — neppure nelle edizioni (io le conosco fino alla terza, veneziana, del 1656) posteriori alla comparsa del Vocabolario fiorentino. Eppoi il citare, per il Boccaccio, dal « Decameron in quarto, secondo il testo antico e conforme allo stampato l'anno 1573 » (la celebre edizione giuntina esemplata sul codice Mannelli per le egregie cure di Vincenzio Borghini e altri competenti 'Deputati', ma altresì 'rassettata' giusta i dettami tutt'altro che filologici dell'Inquisizione) ha ben l'aria di equivocare tra le ragioni del testo e quelle della Controriforma. Fuori d'Italia, ma sempre nella scia aperta dalla Crusca, il problema fu ovviamente negletto dal *Dictionnaire de l'Académie Française*, privo di 'citati', e, un po' meno ovviamente, dal *Vocabulario Portuguez e Latino* del padre Raphael Bluteau, compilato su ricchi spogli, nonché dal *Diccionario de la Lengua Ca-*

1. Cfr. O. OLIVIERI, *I primi vocabolari italiani fino alla prima edizione della Crusca*, « Studi di Filologia Italiana », VI, 1942, pp. 163 e sgg.

stellana... compuesto par la Real Academia Española.<sup>2</sup> Del resto, senza uscire dall'ambito delle lingue neolatine e appellarsi alla grande impresa germanica dei Fratelli Grimm, lo stesso Littré, che, diversamente dal *Dictionnaire de l'Académie*, è nutrito di documentazione letteraria, non si preoccupa della sua irrepreensibilità filologica; silenzio forse spiegabile con la sicurezza, implicita nell'elenco dei citati, di fondarsi sopra un insieme di edizioni soddisfacenti « che è — notava Giorgio Pasquali — la condizione normale degli autori classici greci e latini »<sup>3</sup> ed era, già al tempo del Littré, la condizione della letteratura francese. Ma, tornando al punto di partenza, la preoccupazione filologica della prima Crusca dovè essere frutto di uno stato di cose piuttosto positivo che negativo: piuttosto, intendo, di una nuova *Textkritik* volgare — cioè di quegli studi linguistici ed esperimenti ecdotici su antichi testi italiani che fiorirono attorno a Vincenzo Borghini e ai Deputati alla correzione del *Decamerone* e culminarono nell'opera di Leonardo Salviati — che non di un facile spareggio consuntivo. Comunque, consertatesi nell'Accademia attività lessicografica ed attività ecdotica, quella preoccupazione non si spense mai, e vibra ancora nella prefazione alla quinta e ultima Crusca: « Ai testi antichi citati da' nostri maggiori abbiamo aggiunto parecchie volte come a sussidio le edizioni fatte negli ultimi tempi, perché generalmente più corrette e più compiute. Così, dove non s'è stimato necessario abbandonare affatto il testo seguito dai passati Compilatori per ridurre tutte le citazioni al moderno, ci siamo contentati di rettificare quelle dubbie o manifestamente alterate, sostituendo, in tali casi soltanto, la stampa recente. Ma per alcuni autori abbiám riformato tutta la citazione, allegando unicamente l'edizione moderna » (I [1863], p. vii sg.). E la riecheggia debitamente, anche se in sordina, il *Dizionario Enciclopedico Italiano*, non altrettanto impegnato in citazioni d'autore, ma tuttavia sollecito di trarle da « testi accreditati » (I [1955], p. x.).

Questo secolare indirizzo della nostra maggiore lessicografia,

2. Le introduzioni a questi celebri lessici sono ora comodamente raccolte nel volume *Le prefazioni ai grandi vocabolari delle lingue europee. I: Le lingue romanze*, a cura di A. VISCARDI, M. VITALE, A. M. FINOLI e C. CREMONESI, Milano-Varese, 1959.

3. *Per un Tesoro della lingua italiana*, comunicazione letta all'Accademia d'Italia il 7 aprile 1941, pubblicata negli Atti della stessa Accademia, « Rend. della Classe di scienze morali e storiche », serie 7<sup>a</sup>, II, p. 490 e sgg., e ripubblicata nel volume miscelaneo *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, Firenze, 1957 (volume dal quale ora [p. 52] e più avanti citiamo).

condiviso esplicitamente o implicitamente dalla minore che attinge alla Crusca o su essa si fonda (cfr., esempio eminente, la prefazione di Giuseppe Manuzzi alla sua riedizione della quarta Crusca, Firenze 1833-42, I, p. xviii sgg.), è autorevolmente suggellato dai nostri filologi e linguisti contemporanei che hanno proposta e caldeggiata la compilazione di un moderno grande dizionario storico della lingua italiana.<sup>4</sup> Giorgio Pasquali, nello scritto già citato, riteneva che la scarsità di buone edizioni costituisse una grave obiezione alla stessa attuabilità dell'impresa: « Certo, parecchi testi della nostra letteratura, perfino di quelli del periodo più antico di essa, sono, per nostra vergogna, inediti. Questo è un caso eccezionale; molto più frequente è che gli autori non si possono leggere se non in edizioni insufficienti; anzi, si dà di rado che di testi italiani ci siano edizioni che appaghino... Converterà aspettare che i testi antichi siano tutti pubblicati criticamente? ».<sup>5</sup> E rispondeva con coraggio, forzando il proprio costume di filologo classico e la propria ammirazione per il *Thesaurus Linguae Latinae*, che conveniva, anziché differire di un secolo l'impresa, avviarla coi mezzi e nelle condizioni presenti: « Si incominci il vocabolario, e con ogni probabilità si ridesterà l'interesse fecondo per i testi e per la storia della lingua, e le edizioni aumenteranno di numero e di valore di anno in anno. Certo, così il primo volume dell'opera riuscirà inferiore al secondo per numero e sicurezza dei testi spogliati, il secondo al terzo, e così di seguito ».<sup>6</sup> Tanto incideva dunque, per l'insigne moderatore del metodo lachmanniano, la buona ecdotica sulla bontà del dizionario. E anche più avanti, toccando del modo delle citazioni, raccomandava: « Bisognerà dunque aiutarsi alla meglio, citando pagine e righe

4. Ma varrebbe la pena, anche per questa parte, risalire nel tempo, rintracciando un filone che fiancheggia le fortune dei nostri maggiori lessici. Si sa, ad es., che le acri censure montiane alla Crusca veronese vertevano in parte su lemmi cavati da testi malfidi; e lo stesso Monti, dedicando al marchese Gian Giacomo Trivulzio la *Proposta*, additava nella scorrettezza dei testi uno dei principali difetti della Crusca fiorentina: « La scorrezione dei testi è frequente: ma non è colpa di cui si debba arrossire, quando l'errore non turba l'ordine della sentenza, e la voce del tema non ne patisce. Ma quando il Vocabolario su quell'errore si crea, anzi si sogna una voce falsa del tutto, quando la sana Critica apertamente gli dice che il testo è guasto, e che la sentenza non può reggersi su quel piede, allora la colpa è vituperosa: e noi a suo luogo la mostreremo più spesso ch'altri non crede » (*Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, I, Milano, 1817, p. xlix).

5. P. 52.

6. P. 53.

dell'edizione migliore, anche se quest'ultime non siano segnate in margine... ».<sup>7</sup> Qualche anno più tardi, nel 1946, Bruno Migliorini, in un suo chiaro, preciso e documentato trattatello di lessicografia, dopo aver discusso il grave argomento della scelta dei lemmi, in specie delle parole oscure, conchiudeva: « Anche da questi esempi risulta ovvia l'enorme importanza che ha per il lessicografo il poter disporre di testi criticamente sicuri. Finora, ad esempio, nessun vocabolario ha tenuto conto dei miglioramenti introdotti nel testo di Dante dall'edizione del 1921, e si cercherebbero invano parole come *sbernare* (*Par.* XXVIII, v. 118) ».<sup>8</sup> Finalmente io stesso, stendendo, come segretario di una commissione composta da Bruno Migliorini, Vittorio Santoli e Giacomo Devoto, una relazione all'Accademia della Crusca sul Vocabolario storico *in spe*,<sup>9</sup> riproponevo e superavo, quasi con le sue parole, l'obiezione di Giorgio Pasquali: « Il vocabolario, se deve fondarsi sopra testi di lezione sicura, è a sua volta il sussidio più necessario per l'elaborazione di nuove edizioni critiche. Ci aggireremmo dunque in un circolo vizioso, per uscire dal quale non c'è che un modo: spezzarlo... E per spezzarlo non c'è, nel caso nostro, che un mezzo: condurre gli spogli sulle buone edizioni che possediamo o, in mancanza di esse, sulle 'principi' (e magari, in qualche caso più importante, addirittura sul manoscritto), lasciando ai lessicografi futuri il compito di perfezionarli sulle edizioni nuove che lo stesso vocabolario avrà contribuito a promuovere ».<sup>10</sup> E più avanti, parlando dell'ordinamento interno dei singoli articoli: « Gli esempi, tratti dalle migliori edizioni e trascritti con fedeltà... ».<sup>11</sup>

L'edizione corretta o, più modernamente, critica è dunque uno dei fulcri metodologici e pratici della nostra lessicografia, e per ciò stesso, date le condizioni editorie della nostra letteratura, una sua *crux summa*, un suo *signum contradictionis*. Sì che fa meraviglia vedere un lessicografo come il Casares toccare il problema, nel suo piano del dizionario storico spagnolo, solo relativamente ai « primeros monumentos de la lengua », dandolo eviden-

7. P. 80 e sg. La sottolineatura è mia.

8. *Che cos'è un vocabolario?*, Roma, 1946, p. 33.

9. Pubblicata negli « Studi di Filologia Italiana », XIII, 1955, pp. 395 e sgg., e ripubblicata nel cit. volume *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, pp. 111 e sgg.

10. *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, pp. 119 e sg.

11. Ivi, p. 138.

temente come scontato per gli altri testi;<sup>12</sup> e soprattutto leggere nell'introduzione all'*Oxford English Dictionary*, frutto insigne, come il *Thesaurus Linguae Latinae*, della lessicografia moderna, il principio diverso, se non avverso: *Wherever practicable, a work is dated and quoted from its first edition* »;<sup>13</sup> parole che potremmo affrontare a quelle del *Thesaurus*: « Neque vero ad verba transcribenda librorum exemplaria volgaria adhibuimus, sed optima quae videbantur esse et fidelissima prius ab eruditis ac prudentibus viris ita retractari atque adnotari iussimus, ut schedis verbisque qui post essent usuri quam maxime prohiberentur a captionis et errorum periculis ».<sup>14</sup> Evidentemente, a parte l'inapplicabilità della nozione di 'principe' ai testi dell'antichità latina, la soluzione per noi secondaria e deteriore (le principi sì, ma solo in mancanza delle edizioni critiche o almeno buone!) fu, nell'officina oxoniense, la primaria e poziore, perché primaria era la sacrosanta esigenza — fino allora insoddisfatta — di datare rigorosamente gli esempi. E ad attenuare il carattere a prima vista antipodico delle due soluzioni vale il fatto che la tradizione letteraria rappresentata nel dizionario di Oxford, benché non più breve dell'italiana (quel dizionario spazia infatti dalla metà del secolo XII al tempo degli spogli), è, per i primi secoli, assai più popolata: e sono appunto i testi più antichi, specie quelli anteriori alla stampa, a procurare le difficoltà maggiori.

Secondo noi, entrambi i criteri rispondono a giuste esigenze lessicografiche, ed una lessicografia moderna non può prescindere dall'uno senza fare dell'altro un miraggio pericoloso. La buona edizione, e *a fortiori* l'edizione tecnicamente 'critica', tendono a certificare la lingua individuale degli autori, recuperandola, quando è il caso, dalle sviste o dalle manomissioni arbitrarie di copisti e stampatori. Ma quest'ultime, che per il filologo editore sono veri e propri guasti, per lo storico della lingua e per il lessicografo sono interpretazioni o, per tenersi in limiti più specifici, traduzioni nella lingua del copista, del tipografo o del correttore di bozze; la quale, benché sia anch'essa, a rigore, individuale, dovrà rassegnarsi, salvo il caso che quegli individui acquistino un rilievo singolare, a fungere da testimonianza della lingua cosiddetta collettiva, cioè dell'uso linguistico del tempo e del luogo.

12. J. CASARES, *Ante el proyecto de un diccionario histórico*, Madrid, 1948, riprodotto in *Introducción a la lexicografía moderna*, Madrid, 1950, pp. 243 e sgg. Il punto che qui ci interessa è a p. 266.

13. I, p. xxxii.

14. I, pp. iii e sg.

dove il manoscritto fu copiato o composto tipograficamente. E siccome un vocabolario storico integrale ha il compito di documentare tutte le manifestazioni linguistiche, le collettive non meno delle individuali, anzi piuttosto quelle che queste, è evidente che dovranno essere registrate anche le deviazioni amanuensiche e tipografiche, sempre che non siano banali errori o mostri partoriti dall'ignoranza, insomma parole-fantasma, ma testimonianze di un uso diverso, qualitativamente o cronologicamente, da quello dell'autore. Se, mancando ancora sicure edizioni dei nostri più antichi canzonieri, era naturale che la quinta Crusca spogliasse direttamente i codici da lei tenuti migliori (la tavola dei testi spogliati, premessa al vol. I, reca ad es. il Laurenziano Rediano), era meno naturale — data la sua radicata preoccupazione filologica — che registrasse le varianti degli apparati delle edizioni critiche; cioè di quei testi che avrebbero dovuto costituire per lei, insieme coi documenti autentici, da cui continuava ad attingere lemmi ed esempi, la certezza suprema. Ma l'articolo n. 7 dell'Avvertenza che precede la Tavola delle Abbreviature ci dichiara: « Avendo talora preso gli esempi dalle *varianti* date, per il solito, a piè di pagina dagli editori, usiamo distinguerli con l'abbreviatura *var.* » (I, p. ii); articolo riportato di peso nelle Avvertenze premesse alla Tavola delle Abbreviature nell'ultimo volume del Tommaseo-Bellini. Ora, è difficile dire, senza rifare la storia segreta del Vocabolario e vagliare gli esempi tratti dalle varianti, se quell'articolo riposasse sulla saggezza lessicografica e linguistica degli Accademici o sul conto assai confidenziale che essi facessero di un'edizione critica. Più probabilmente su questo, perché alla metà dell'Ottocento una moderna filologia applicata ai testi italiani stava appena sorgendo e i rigori della « nuova filologia » erano di là da venire; sì che per gli Accademici un'edizione « corretta » (come essi ambiguamente ma giustamente la chiamavano) era una *recensio* intuitiva, da cui il lettore dotto e di gusto poteva giudiziosamente dissentire nei casi singoli, e non ancora quel ragionamento così tecnico che i risultati non se ne possono, per lo più, respingere *singillatim* e, comunque, senza rifare per intero il ragionamento stesso. Ma forse quel venerando Vocabolario, generalmente svalutato eppur detto « in ogni sua parte opera degna » da un Rajna e « cosa, sempre, da fare onore all'Italia » da un Barbi,<sup>15</sup> tramandava dall'una all'altra sua ristampa una espe-

15. Per un grande vocabolario storico della lingua italiana, p. 20.

rienza lessicografica non trascurabile, che, giunta *in extremis* a saldarsi con una lessicografia europea d'impianto più storicistico e di più sistematica preparazione linguistica, poteva estendere, con accezione più moderna, l'articolo 7 delle Avvertenze alle edizioni critiche della « nuova filologia »; purché, appunto, la citazione delle varianti in apparato fosse fatta non, come presumibilmente lo era dai compilatori della quinta Crusca, coi criteri olfattivi e puristici che presiedevano a tutte le altre citazioni, ma al fine di documentare una forma riconducibile ad un ambiente o a un tempo diversi da quelli dell'autore, classificandola secondo i dati oggettivi afferenti alla datazione e localizzazione del codice o della stampa. Insomma, ripensandoci, io mi sono convinto che, nell'impostare i lavori di spoglio per un Vocabolario storico integrale, non bisogna assegnare alle edizioni critiche il primo posto assoluto in graduatoria, come si è fatto finora, ma distinguere fini e piani diversi di documentazione; e tener conto altresì delle varianti d'autore, specie per quegli autori, come tanti ce ne sono lungo il Quattrocento, che soffrono il travaglio di un ambiente idiomatically ibrido e, correggendosi secondo la predominante lingua letteraria di tipo toscano, si liberano di forme più vicine al dialetto e pertanto, sul piano regionale o municipale, più collettive (e potremmo dire più istituzionali, se non si equivocasse con la innegabile, ma non naturalistica istituzionalità del toscano classico in terra non toscana). Sì che, trasponendo i principii della critica testuale dal campo filologico a quello lessicografico, essi potrebbero apparirvi curiosamente ribaltati: la *lectio faciliior* potrebbe avere la stessa o addirittura maggiore importanza della *difficiliior*, e il monito *recentiores non sunt deteriores* dovrebbe spesso voltarsi, paradossalmente, in *deteriores non sunt deteriores*. Infine, andando per il sottile, la stessa *eliminatio codicum descriptorum* (o delle ristampe) dovrebbe esser fatta con molta cautela, potendo le copie, specie di un testo difficile o ibrido, recare più viva la reazione linguistica dell'amanuense o dello stampatore. Non sto, ovviamente, a considerare il caso, patologico e sperabilmente eccezionale, in cui la lezione più vicina all'originale sia relegata in apparato o non sia convenientemente riscattata dalle deformazioni amanuensiche: come, avendo da spogliare il *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino nell'edizione critica procurata da Giuseppe E. Sansone (Loescher-Chiantore, Torino, 1957), non sarebbe saggio schedare la parola *malitia* « malattia » di p. 146 l. 21 o *animità* « accordo, consentimento di animi » di p. 252 l. 5, senza intervenire col proprio giudizio

o tornare al manoscritto. Ma d'altra parte non intendo solo ai fatti sostanziali, pertengano al lessico, alla morfologia o alla sintassi; fin nell'ambito più modesto, ma non trascurabile, dell'ortografia — se la scrittura ha una sua storia e un suo significato, anche strutturale — le varianti sono da recensire attentamente.

Mi si consenta una parca esemplificazione. Chi spogliasse le *Rime* di Guido Cavalcanti nell'edizione critica procuratane di recente da Guido Favati (Ricciardi, Milano-Napoli, 1957), schederebbe, nel verso 4 del sonetto LI « Guata, Manetto, quella scrignutuzza », la forma *s'agruzza*, che basterebbe da sola a far porre il lemma *agruzz(are)*, datandolo, in mancanza di attestazioni precedenti, dal Cavalcanti; lemma che non compare né nella Crusca né nel Tommaseo-Bellini (dove è solo *aggruzzolare*), evidentemente perché l'edizione cavalcantiana su cui quei lessici si fondavano recava tutt'altra lezione.<sup>16</sup> E infatti troviamo l'esempio del nostro sonetto citato sotto il lemma *raggruzzare*, lemma che non scomparirebbe (date le attestazioni posteriori), ma, allo stato dei nostri accertamenti lessicografici, accorcerebbe la propria escursione temporale, se il supposto schedatore non si desse cura di scorrere l'apparato dell'edizione Favati per cogliervi quel *si raggruzza*, presente in codici della metà del '400, ma discendenti da un esemplare perduto degli inizi del secolo.<sup>17</sup> Dunque, nel lemma *raggruzz(are)* l'esempio cavalcantiano dovrà esser mantenuto, ma non come proprio di Guido, bensì di un documento posteriore di un centennio; anche se sarà prudente, nel citare l'esempio, dichiararlo variante del testo cavalcantiano, per non perdere il contatto con una situazione filologica tuttora perfettibile. E prima di lasciare il sonetto in questione lo schedatore registrerà la variante *sorgolata* del *soggolata* in cima al verso 6, che è attestata dal Chigiano L. IV 122 della seconda metà del '500, redatto da Celso Cittadini;<sup>18</sup> variante che non figura né nella Crusca né nel Tommaseo-Bellini. Errore di scrittura? Può essere, anzi è probabile che sia. Ma prima di scartarlo, come tale, dalle colonne del dizionario, occorrerà archiviare il dato, sospendendo il giudizio.

16. Il Tommaseo-Bellini scheda ancora, nel nostro caso, dal *Raccolto di Antiche Rime di diversi Toscani* annesso a *La Bella Mano, libro di Messer Giusto de' Conti romano senatore per M. Jacopo Corbinelli gentiluomo fiorentino*, Parigi, 1595 e Firenze, 1715; mentre la quinta Crusca spoglia sempre e solo le *Rime di Guido Cavalcanti edite ed inedite... per opera di Antonio Ciciaporci*, Firenze, 1813. Entrambe le edizioni concordano nella lezione *si raggruzza*.

17. Cfr. FAVATI, *op. cit.*, pp. 334, 25 e sgg.

18. Ivi, pp. 335 e 4.

Un altro esempio ce l'offre, bell'e pronto, Gianfranco Contini,<sup>19</sup> e noi non sappiamo rifiutarlo. Il sonetto di Folgore da San Gimignano per Marzo offre una peschiera, fra l'altro « di dèntici, dalfini e storioni ». *Dèntici* hanno infatti concordemente i codici Magliabechiano, Chigiano e Riccardiano, che Mario Marti giustamente segue nella sua pregevole edizione dei *Poeti giocosi del tempo di Dante* (Rizzoli, Milano, 1956, p. 363). Il Massera invece (1920)<sup>20</sup> e il Neri (1921) leggevano *dèntali*, come *dèntali* (senza accento) leggeva il precedente Navone (Bologna, 1880), seguendo la lezione del Vaticano Barberiniano 3953, compilato da Niccolò de' Rossi intorno al 1330 e di autorità pari a quella dei tre codici toscani messi insieme. Ma in questo caso — osserva il Contini —, scartata anzitutto la possibilità di una forma sdrucchiola *dèntali*, il *dèntali* di Niccolò de' Rossi si rivela ad evidenza una *lectio singularis* del manoscritto più importante, tenuto conto che la geografia linguistica c'insegna essere *dèntice* l'unica forma toscana, e *dèntale* occupare invece un'area che interessa il Veneto, l'Abruzzo e Roma. Il nostro spogliatore schederà dunque, dal Marti, *dèntici* come parola propria di Folgore, ma dal Vaticano Barberiniano schederà anche *dèntali* come variante veneta, imputabile al compilatore trevigiano. Si ottiene così — dice lo stesso Contini — il risultato di retrodatare il DEI, s. v. *dèntice*, di tre secoli, nonché, aggiungiamo noi, la quinta Crusca e, dal 1563 al primo Trecento, l'esemplificazione del Tommaseo-Bellini; e d'altra parte il lemma *dèntale* del DEI n' esce precisato cronologicamente e dilatato geograficamente, insieme con quello, assai più limitato nel tempo e più vago nello spazio, del Tommaseo-Bellini (per non parlare della quinta Crusca, che si astiene da qualsiasi indicazione areale).

Ed ecco, per chiudere, un caso nel campo delle locuzioni. Franca Ageno trova che nel verso III 42, 6 della sacchettiana *Battaglia delle belle donne* « in distrugger le vecchie d'ora in ora », così letto da Alberto Chiari nella sua edizione laterziana del poemetto (Bari, 1938, p. 49) sulla fede di uno dei due manoscritti che ce lo tramandano (il Magliabechiano II.ii.49, del secolo XV), sarebbe stata preferibile la lezione dell'altro (il Laurenziano Gaddiano XC sup. 96, coevo)<sup>21</sup> *in ora in ora*, come

19. In « *Lingua Nostra* », XII, 1951, p. 65.

20. Recidivo, a questo riguardo, nella seconda edizione riveduta e aggiornata da L. Russo, 1940, p. 159.

21. Cfr. F. SACCHETTI, *La Battaglia delle belle donne ecc.*, a cura di A. CHIARI, Bari, 1938, pp. 302 e sgg.

*difficilior*, e ciò benché il secondo codice sia certamente meno autorevole. La Ageno sostiene tale preferenza documentando con esempi simili l'uso antico di quel tipo di locuzione.<sup>22</sup> Ebbene: se al filologo non è indifferente attribuire al Sacchetti l'una piuttosto che l'altra lezione, non lo è neppure, fosse solo per la cronologia, al lessicografo; al quale però importerà registrare entrambe le locuzioni, la spuria non meno della genuina, riportando questa all'autore della *Battaglia* e la prima ad un uso linguistico che, correntizzando il dato autentico, con ciò stesso lo sanciva eccentrico od arcaico.

Questa noterella e la sua magra esemplificazione, che potrebbe essere facilmente arricchita di casi interessanti altri aspetti della lingua, vogliono essere un ripensamento metodologico nella lontana vista del Museo o Archivio lessicografico e del grande Dizionario storico auspicati dall'Accademia della Crusca, e in quella vicina della compilazione, a cura della stessa Accademia, di una guida tecnica per gli spogliatori.

## Parole di Dante

### I.

*E questi sette col primo stuolo  
erano abituati ...*

(Purg. XXIX 145 sg.)

Gli antichi commentatori della *Commedia* non trovano alcuna difficoltà in questo hápax — tenendoci ai nostri lessici — italiano. Benvenuto da Imola, ad esempio, non sta neppure a tradurlo: chiosa « *Erano abituati, vestibus albis* »; e Francesco Buti: « *Eran abituati: cioè erano vestiti di bianco ad uno modo* ». *Abituati* insomma è pacificamente sentito come sinonimo di *vestiti*. Al lessicologo moderno vien fatto, in prima istanza, di ricorrere al testo dell'*Apocalisse*, da cui Dante ripete in parte la sacra figurazione: ma lì, IV 4, i *seniores* sono *circumamicti vestimentis albis* e, seppur *habitus* nel senso di 'veste' è del latino biblico, questo non conosce un *habituare*. Lo conosce, nel secolo V, il medico Celio Aureliano, che lo usa al passivo col significato « aliquo habitu affectum esse », come interpreta il *Thesaurus Linguae Latinae*, da cui traggio le citazioni seguenti: « Cael. Aur. acut. 3, 8, 87 nervos, qui tunc summo atque attento sensu habit[u]antur. chron. 1, 4, 79 si qualibet passione affecta malo succo atque corpore habituari videatur: hoc Graeci καχεξιαν vocaverunt. 4, 8, 109 aegrotantium vires nunc debilitate, nunc fortitudine habituantur ». È evidente che si tratta di un derivato di *habitus*, come *habitativus* e *habitative*, presenti in Boezio, e *habitivus*, presente nei grammatici; ma a darci ragione del significato non basta la mera discendenza: occorre tener conto delle accezioni filosofiche e fisiologiche assunte dal romano *habitus* per influenza della greca ἔξις, come già il testo di Celio Aureliano ci fa intravedere (cfr. il *Thesaurus Linguae Latinae*, s. v. *habitus, habitudo* e *habitativus*). Comunque, anzi a maggior titolo, l'*habituor* del medico romano non ha nulla a che vedere col significato di « foggia di vestire » e anche « vestito », assunto secondariamente da *habitus* dopo

22. « *Lingua Nostra* », XV, 1954, p. 14.